



Università

Pensionare i baroni non serve Meglio metterli in competizione

DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ Mentre i contrasti interni ad un partito, il Popolo della Libertà, portavano alla rottura fra il presidente del Consiglio e il presidente della Camera dei Deputati, mentre in molti s'interrogavano circa le conseguenze sulla tenuta della maggioranza, il Parlamento procedeva a due voti di grande rilevanza politica: licenziava il decreto contenente la manovra e chiudeva la prima lettura della riforma universitaria. In questo secondo caso, oltre tutto, ai voti della maggioranza si sono aggiunti quelli dell'Alleanza per l'Italia, che fa capo a Francesco Rutelli, e quelli della Südtiroler Volkspartei. La maggioranza s'è allargata, insomma, anziché restringersi.

Il caso dell'università, però, riserva ulteriori preziosità, compreso il fatto che il ministro Mariastella Gelmini aveva manifestato il proprio consenso a un emendamento presentato da senatori del PD, mirante ad abbassare significativamente l'età della pensione, per i professori: da 72 a 65, per tutti. Alla fine è stata votata una misura più contenuta: da 72 a 70 per gli ordinari, e a 68 per gli associati. Perché? Perché l'età pensionabile dei lavoratori andrebbe elevata, ma quella dei professori universitari abbassata? La contraddizione è eclatante. Le sue ragioni inaccettabili.

Il pensionamento anticipato dei cattedratici dovrebbe

servire, secondo le buone (e assai ingenua) intenzioni, a migliorare la qualità degli insegnanti, ma non sta scritto da nessuna parte che le cose andrebbero in questo modo, e potrebbero anche peggiorare. L'età pensionabile di tutti deve salire (come già previsto dalla legge) per diminuire il peso dei pensionati sul reddito dei lavoratori, tenendo conto che la vita s'allunga. Perché non vale per i professori? Risposta (nobile): perché l'età media dei professori italiani è penosamente alta, mentre la loro qualità non meno penosamente mediocre, quindi prima se ne vanno e prima entrano i giovani e i capaci. La realtà (ignobile) è diversa: è vero che le cattedre si sono riempite di clientele e familiari, ed è vero che certi professori hanno evidenti problemi con l'idioma nazionale, ma ce ne sono anche di capaci e seri, talché il criterio dell'età è detestabile per far carriera, ma lo è anche per stroncarla e, del resto, non sta scritto da nessuna parte che le nuove leve, formate dagli uscenti, si distinguano altro che per una maggiore vitalità cellulare, non necessariamente cerebrale.

A ciò s'aggiunga che quel che vale per tutti i lavoratori vale anche per i professori, ovvero che tanto più corta è la vita lavorativa tanto maggiore il costo (per gli altri) della loro

pensione. Quindi, mandare via i professori canuti non assicura migliore qualità, ma garantisce peggiore equilibrio finanziario dell'Inpdap (ente che ne gestisce le pensioni). Ed è per questo che l'idillio fra i senatori della sinistra e quelli della destra è stato fermato: perché i conti non tornavano.

Eppure, lamentano i proponenti, è l'unica via d'uscita da un'università colma di anziani non eccellenti. Quelli che una volta si definivano "baroni", quando ancora aveva un senso parlare di "scuole", mentre oggi sono forse feudatari, interessati più alla gabella che alla dottrina. Il fatto è che mettere al loro posto giovani di pari o minore qualità non è un gran passo in avanti. E allora? Allora stiamo ragionando di un sistema malato, dove è inutile lavorare sui sintomi, si deve curare il male. Il quesito rilevante è: ha senso pensare che quella del professore universitario sia una professione, che si fa per l'intera vita, a prescindere dai risultati, e che si conclude per anzianità? No, non ha alcun senso. Quasi tutti i professori universitari che conosco fanno altri lavori nella vita, e quelli che non li fanno vuol dire che sono ricchi di famiglia o svogliati alla nascita. I professori di diritto fanno gli avvocati, quelli di medicina i medici, quelli d'economia hanno studi professionali e così via. Nel lavoro sanno di doversi misurare con la concorrenza, perché un cliente

non è pago d'essere difeso da un professore, salvo poi andare all'ergastolo, od operato da un cattedratico, salvo poi rimetterci la pelle. Quando insegnano, invece, devono misurarsi solo con l'anagrafe. Non ha senso. In un sistema sano in cattedra si sale, ma dalla cattedra si può anche scendere. Si può farlo in fretta e non solo perché non si è capaci d'insegnare, ma anche perché nessuno chiede d'imparare. I corsi universitari per pochi adepti non sono l'apoteosi della cultura, ma l'empireo della spesa improduttiva. E se vale la qualità, dalla quale dipende la fama, da cui discende la capacità di quel determinato corso di attrarre studenti, tanto che dallo sfavillio dei risultati si possano far derivare più salate rette pagate dalle famiglie, come la voglia di finanziare le borse di studio, state sicuri che nessuno si tiene un vecchio brocco o mette alla porta un giovane fuoriclasse (e viceversa). Il che presuppone università libere, in concorrenza fra di loro, intente ad accaparrarsi i migliori e senza valore legale del titolo di studio, per la gioia della cultura e la ricchezza del mercato.

L'età e il sesso dei professori è l'ultimo problema. Forse per questo appassiona tanti.

